

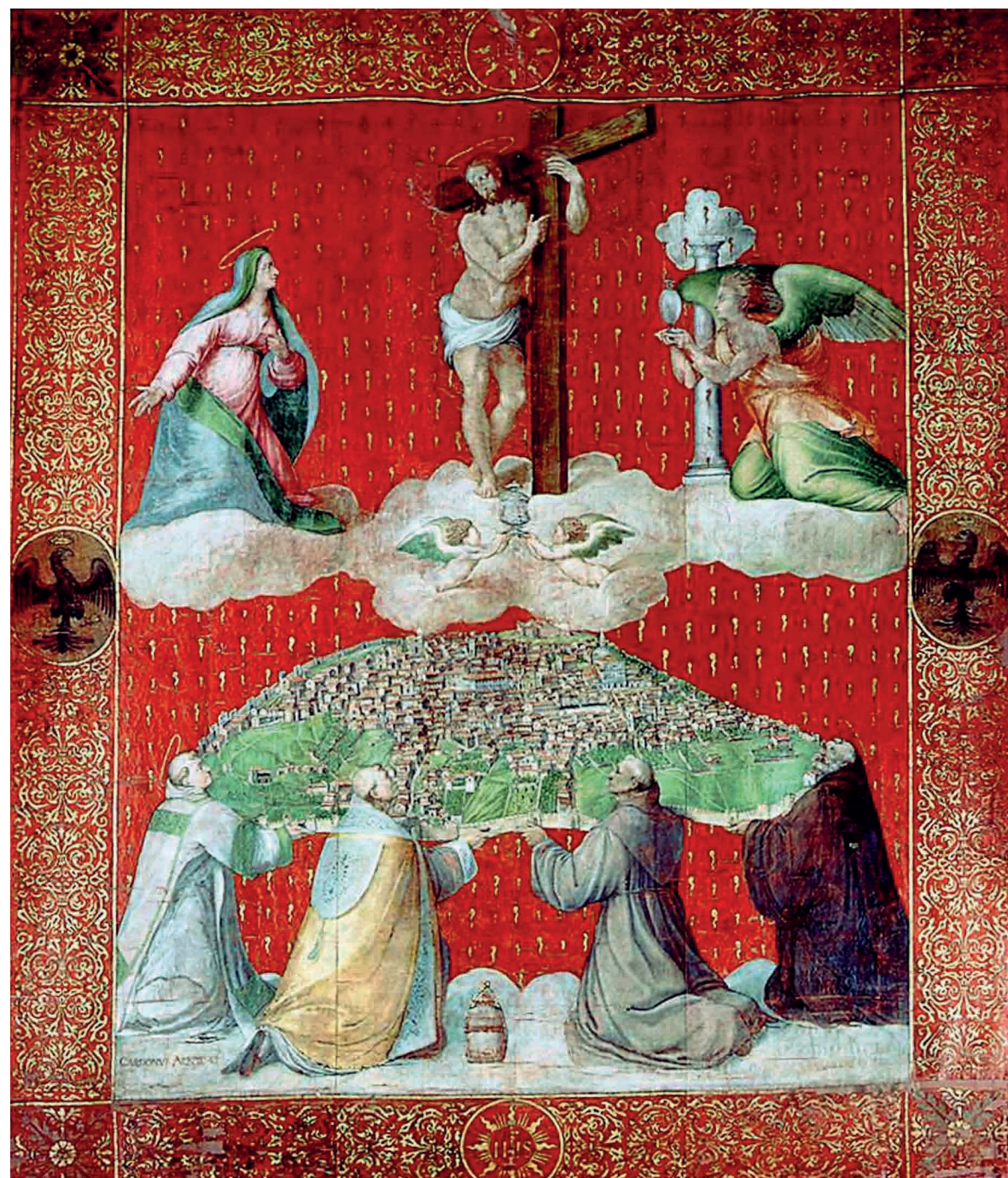
MEDIOEVO

UN PASSATO DA RISCOPRIRE

www.medioevo.it

L'AQUILA

«MAGNIFICA
CITADE»



In un privilegio datato 1254 Corrado IV di Svevia stabilisce che nasca una nuova città, filoimperiale e antifeudale. I tanti castelli, i piccoli villaggi e gli insediamenti sparsi si aggregano, così, in un unico e rilevante nucleo urbano che, nell'arco di pochi decenni, diventa lo snodo cruciale dei grandi percorsi della transumanza e il crocevia degli scambi commerciali tra il Nord e il Sud della Penisola

Editicare una città non è un'impresa semplice: un assunto perfetto per L'Aquila. La sua origine non appartiene a quella storia caotica e tumultuosa dell'esplosione di tante costellazioni di città omogenee, ma diverse, simili, ma differenti, a cui diamo il nome di rivoluzione urbana medievale, cominciata nel corso del fatidico XI secolo. L'Aquila vive un'altra storia, più recente, ma non per questo meno avvincente, che merita di essere raccontata. La genesi della città non fu rapida. Non si immagini cioè una fondazione avvenuta da un giorno all'altro. Anzi, ci vollero diversi decenni prima che essa raggiungesse una fisionomia stabile.

Ma quando ancora L'Aquila non aveva preso forma, che cosa c'era nella prima metà del Duecento? Un mondo frammentato. Con due diocesi, antiche, separate. Da una parte Amiterno, dall'altra Forcona. Intorno, altri borghi e castelli; e tante terre, possesso dei Cistercensi di S. Maria di Casanova. Un universo fluido, incoerente e poco organico. Inserito in un contesto feudale

instabile e violento, ostile alla casa di Svevia, tanto da spingere l'imperatore Federico II a costruire, in questo tratto strategico per il regno di Sicilia, una serie di fortezze per contenerne il ribellismo.

Un coacervo, insomma. Difficile da frenare e da riportare all'ordine. Un primo tentativo di fondare proprio lì, tra Amiterno e Forcona, una città, non è però attribuibile a Federico. Ci pensa papa Gregorio IX, acerrimo nemico dell'imperato-

re, nel 1229, in modo da creare un aculeo antimperiale ai confini del regno. Ma la proposta non regge. Le basi non sono solide. E poi l'imperatore è più forte e blocca qualsiasi progetto che non collimi con la sua politica. La città, dunque, non nasce. Ma era nata un'idea: trasformare i tanti castelli, piccoli villaggi e insediamenti sparsi in un unico e rilevante nucleo urbano.

L'epoca di Federico sembra trascorrere così. Senza un nulla di fat-



Nella pagina accanto *Gonfalone della città dell'Aquila* dipinto su seta di Giovanni Paolo Cardone. 1579. L'Aquila, Museo nazionale d'Abruzzo.

In alto sigillo con l'effigie di Corrado IV, sovrano che ebbe un ruolo decisivo nello sviluppo della città dell'Aquila.



MEDIOEVO

Timeline Publishing S.r.l.
Roma, via Alessandria, 130
info@timelinepublishing.it

Direttore responsabile: Andreas M. Steiner
Redazione: Stefano Mammini
Ricerca iconografica: Lorella Cecilia

Impaginazione: Alessia Pozzato
Pubblicità e marketing: Rita Cusani
tel. 335 8437534 - cusanimedia@gmail.com



to. Ma qualcosa cova sotto la cenere. Perché, prima della città, già si forma una coscienza cittadina. È il rifiuto della pressione feudale, d'una serie immaginabile di angherie e di soprusi che spinge i gruppi più attivi di questa congerie insediativa a creare una nuova città in contrapposizione ai caotici poteri locali.

Una spinta dal basso

Un obiettivo chiaro, che traspare in tutta la sua evidenza nelle parole del cronista Buccio da Ranallo, morto nel 1363: «*Lo cunto serrà d'Aquila, magnifica citade / Et di quilli che la ficio con grande sagacitate / per non esser vassalli cercaro la libertade / Et non volere signore se non la magestade*». L'Aquila nasce così, da una

violenta spinta dal basso. Da una spinta rivoluzionaria. Con la coerente convinzione che uniti si vince contro l'oppressione dei signori feudali. Attraverso un processo di crescita che si dipana, tra alterne vicende, nel periodo di interregno tra la morte di Federico II e la nascita del nuovo regno angioino.

Sedici anni circa, durante i quali questa gestazione produce i suoi effetti, scaturiti da una volontà non solo di natura politica – con la consapevolezza del ruolo cruciale della città in questo settore del regno –, ma anche economica, in cui L'Aquila si propone come snodo dei grandi percorsi della transumanza e di crocevia dello scambio tra Nord e Sud della Penisola.

È Corrado IV, il figlio di Federico, a dare il primo segno dell'esistenza della città. Tra il 1253 e il 1254 egli stabilisce che nasca la città dell'Aquila, con uno scopo preciso, filoimperiale e antifeudale. Non a caso, viene liberato da ogni obbligo chi si fosse trovato a vivere entro i suoi confini. E, soprattutto, si ordinava l'abbattimento delle rocche feudali. Sembra dunque che un primo centro urbano già esista e che attenda solo l'*imprimatur* istituzionale. È un momento chiave della storia della formazione dell'Aquila, cui ne segue un secondo, drammatico e violento, quando la nuova città viene coinvolta nello scontro tra Manfredi e il papato.

È il 1257. Papa Alessandro IV decide di trasferire la sede episco-

In alto miniatura raffigurante la battaglia di Benevento, combattuta nel 1266 dalle truppe di Carlo I d'Angiò contro le forze capitanate da Manfredi di Sicilia, figlio naturale di Federico II. Lo scontro si concluse con la vittoria degli Angioini e la morte dello stesso Manfredi.

A destra stemma settecentesco dell'Aquila, nel Forte Spagnolo.

pale da Forcona nella nuova città: un atto fondamentale, che sancisce ruolo, pretese e legittimità del centro urbano. Un atto, però, che è anche una presa di posizione, filopapale. Per Manfredi è un affronto. Nel 1259 ordina di assalire la città, che viene letteralmente spazzata via. «*Né casa vi rimase, né pesele, né tic-*



DOSSIER

La facciata della basilica di S. Maria di Collemaggio, fondata nel 1288 da Celestino V, fuori le mura cittadine.





La città e i suoi monumenti

Pianta dell'Aquila con i suoi principali monumenti civili e religiosi: 1. Forte Spagnolo, Museo nazionale d'Abruzzo; 2. Basilica di Collemaggio; 3. Silvestro; 4. Palazzo Franchi; 5. S. Maria di Paganica; 6. S. Pietro di Coppito; 7. S. Domenico; 8. S. Bernardino; 9. Duomo di S. Massimo e Palazzo Arcivescovile; 10. S. Marco; 11. S. Giusta; 12. S. Flaviano; 13. Fontana delle Novantanove Cannelle; 14. S. Maria di Roio; 15. S. Quinziano (S. Pietro di Sassa); 16. S. Quinziano (S. Pietro di Sassa).

piano urbanistico, come appare evidente nei patti stipulati dal re con la cittadinanza. Che prevede anche l'ampliamento del tessuto urbano, includendo nella cinta l'altura di Collemaggio. Nasceva una nuova città, con uno schema ippodameo, pronta a ospitare ben quindicimila fuochi, all'incirca tra i trenta e i quarantamila abitanti.

C'erano voluti quasi quarant'anni dall'idea di papa Gregorio, ma ora L'Aquila esisteva, davvero.

Amedeo Feniello

to», scrive Buccio da Ranallo. La storia dell'Aquila, appena cominciata, sembra chiudersi qui. In un destino di morte e distruzione, definitivo.

Le cose invece procedettero diversamente. Certo, come scrive ancora Buccio, la ripartenza fu difficilissima, al punto che la città «se' anni sette sconcia», per sei anni fu semiabbandonata, coi suoi cittadini scampati nei paraggi. Tuttavia, si apre ora la fase finale della formazione. La discesa di Carlo I d'Angiò offre nuovi spiragli. Dopo la battaglia di Benevento, nel 1266, L'Aquila viene praticamente rifondata. A questa rinascita contribuiscono molteplici fattori. A partire, è evidente, dall'interesse di Carlo I di avere, ai confini del regno, una città fedele. Un altro elemento decisivo fu rappresentato dalla componente locale, che aveva

vissuto in maniera esaltante la prima esperienza urbana, quando la città si era dimostrata protagonista nelle vicende del territorio, tanto dal punto di vista politico quanto economico e sociale.

Una replica perentoria

Ancora una volta, però, le cose furono tutt'altro che pacifiche. Lo scontro con la componente feudale si riaprì. Essa si rivolse direttamente al re per avere ragione contro la «rea villanaglia» aquilana, pregandolo di «non refare la città». La risposta di Carlo fu perentoria, contro i signori e a favore della ricostruzione: segno di quanto al sovrano angioino stesse a cuore la città, per il ruolo crescente assunto nella regione. E, in effetti, L'Aquila venne ricostruita in breve tempo, con un vero e proprio

La romanizzazione

Un compromesso riuscito

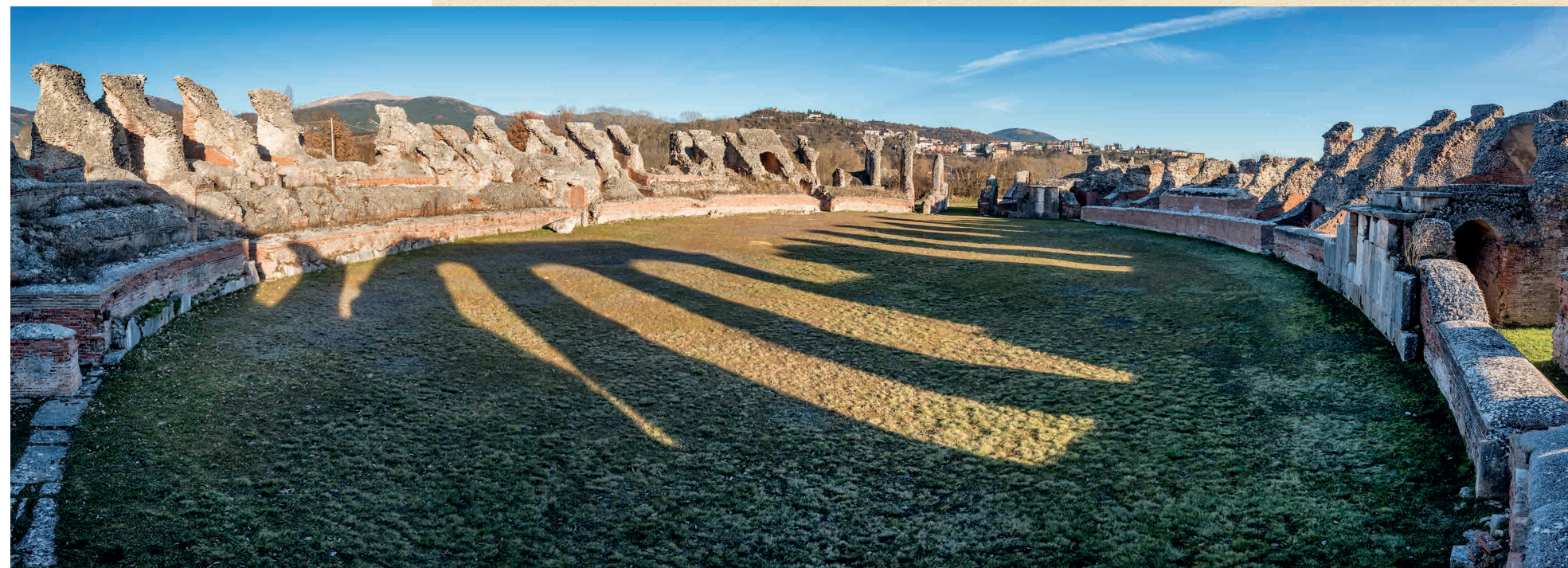
L'occupazione romana del territorio aquilano – collocato in antico a cavallo tra area sabina (conca amiterquina) e area vestina (valle dell'Aterno e altopiano di Navelli) – si realizza nei decenni compresi tra il IV e il III secolo a.C., nel contesto delle guerre tra Roma e i Sanniti. Già nel 325 a.C., durante la seconda guerra sannitica, l'intenzione dei Vestini di schierarsi sul fronte antiromano conduce a una rapida campagna militare, che vede l'antica popolazione italica duramente sconfitta e costretta, nel giro di una ventina d'anni, a siglare un trattato di alleanza con Roma (302 a.C.), funzionale a garantire alle forze romane il transito verso la costa adriatica.

A distanza di qualche anno, nel quadro del rinnovato scontro con i Sanniti, i Romani conquistano Amiternum (293 a.C.), snodo viario di importanza strategica: si tratta della prima tappa della conquista romana dell'alta Sabina, completata nel 290 a.C. grazie a una campagna militare che permise a Roma di estendere il controllo fino al territorio pretuziano (l'odierno Teramano) e alla costa adriatica. In queste ultime zone la conquista ebbe conseguenze molto pesanti sul popolamento locale: a differenza delle più miti attitudini manifestate nei confronti dei Vestini, Sabini e Pretuzi vennero annientati e il loro intero territorio fu incamerato dal demanio romano. Come di consueto, l'occupazione militare si accompagnò

in primo luogo all'organizzazione razionale della rete viaria, con l'apertura, al principio del III secolo a.C., di due importanti assi stradali destinati a collegare Roma alla costa adriatica: la via Cecilia (un diverticolo della Salaria tracciato in direzione di Amiternum e di Hatria) e la via Valeria (il prolungamento della via Tiburtina, che nel tratto finale seguiva la valle dell'Aterno-Pescara). Le due strade erano collegate da una bretella tracciata lungo la valle dell'Aterno, l'altopiano di Navelli e la valle del Tirino, coincidente con un antico percorso della transumanza, che, dopo gli interventi di sistemazione voluti dall'imperatore Claudio alla metà del I secolo d.C., prese il nome di via Claudia Nuova.

In termini di assetti amministrativi, la strutturazione della conquista venne attuata secondo due distinte strategie: mentre il trattato di alleanza consentì alle comunità vestine di preservare per oltre due secoli le originarie forme di autogoverno, l'alta Sabina fu interessata, subito dopo il 290 a.C., da un massiccio intervento di colonizzazione, che condusse alla scomparsa delle culture locali. La romanizzazione del

L'anfiteatro di Amiternum (frazione San Vittorino, L'Aquila). Realizzato verso la metà del I sec. d.C., l'edificio poteva accogliere fino a 6000 spettatori. Oggi se ne conservano le 48 arcate, su due piani, che ne delimitano il perimetro.



DOSSIER

distretto giunge a pieno compimento al principio del I secolo a.C., quando anche i Vestini – schierati sul fronte degli insorti italici durante la guerra sociale – ottennero la cittadinanza romana. A partire da questo momento, l'unificazione giuridica dell'intera Penisola consente a Roma di rimodellare in forma quanto più possibile omogenea le strutture amministrative locali, al fine di razionalizzare e armonizzare il rapporto tra potere centrale e autonomie municipali. Nell'area in esame, uno degli esiti più evidenti del processo di romanizzazione è la nascita di due importanti centri urbani, *Amiternum* e *Pelutium*, destinati ad accentrare le funzioni amministrative in un territorio in certo modo refrattario all'urbanizzazione e caratterizzato, fin dall'età preromana, da un popolamento di tipo sparso, frammentato in piccoli nuclei insediativi a carattere vicano.

***Amiternum* dovette svilupparsi già a partire dall'inizio del III secolo a.C. a seguito della distruzione dell'abitato preromano** che sorgeva a monte, nell'area dell'odierna San Vittorino: nata in funzione dei coloni romani insediati in quest'area e sede dei funzionari (*praefecti*) inviati inizialmente da Roma per amministrare il territorio, la nuova città assunse veste propriamente urbana solo più tardi, alla fine del I secolo a.C., in connessione con l'ottenimento della piena autonomia municipale. Sviluppi analoghi contraddistinguono il centro di *Pelutium*: il sito, frequentato già in età arcaica, venne selezionato all'indomani della guerra sociale come polo amministrativo del distretto vestino «cismontano» in virtù della sua centralità rispetto a un territorio piuttosto articolato al suo interno, comprendente non solo la valle dell'Aterno, ma anche l'altopiano di Navelli e la valle del Tirino. Il territorio – popolato da numerosi insediamenti minori (*vici*): tra gli altri, quelli di Furfo (presso Barisciano), *Aufengium* (Fagnano Alto), *Incerulae* (Navelli) – era fin dall'origine suddiviso in due distinti settori, facenti capo ai

A destra resti dell'antica città di Forcona, sede episcopale nei primi secoli del Medioevo.
In basso resti della città di *Pelutium*, uno dei più importanti centri amministrativi della regione in epoca romana.



centri di *Aveia* (Fossa) e di *Aufinum* (presso Capestrano), rispetto ai quali *Pelutium* si pone come una ulteriore e sovraordinata realtà istituzionale, con funzione di raccordo tra le diverse realtà locali e Roma: un assetto amministrativo senza dubbio peculiare nel quadro dell'Italia romana, che si configura come una sorta di compromesso tra la vocazione insediativa di tradizione preromana e le nuove esigenze di centralizzazione.

Il quadro insediativo di età romana è completato dalla presenza diffusa di santuari rurali, destinati ad articolare la vita sociale ed economica del territorio. L'esempio più significativo è costituito senza dubbio dal santuario di Civita di Bagno: un complesso monumentale a terrazze edificato tra il II e il I secolo a.C., dedicato al culto di origine sabina della dea Feronia. Significativamente collocato al confine tra il comparto amitermano e quello pelutinate, a rimarcare la valenza «comunitaria», il santuario doveva, come di norma per

queste strutture, ospitare mercati periodici: un luogo dunque non solo di cerimonie religiose ma anche di incontri e di scambi, destinato a intercettare il vasto movimento di uomini e merci legato alla pratica della transumanza. **Gli equilibri creati dal governo romano in questa regione si sfaldano progressivamente già dal V secolo d.C., in connessione** con la più generale crisi del settore occidentale dell'impero. Ne fanno le spese in primo luogo i grandi poli urbani di *Amiternum* e *Pelutium*, a conferma, se vogliamo, del carattere in certo modo artificiale di insediamenti inscindibilmente legati agli assetti amministrativi imposti da Roma. L'abbandono delle città romane, i cui resti sorgono ora in aperta campagna, coincide in modo significativo con la rioccupazione nel corso dell'Alto Medioevo dei villaggi preromani, più facilmente difendibili e in fondo più aderenti alla vocazione socio-economica e insediativa del territorio.

Simone Sisani





DALLE CURTES AI CASTELLI

Il paesaggio che caratterizza il territorio aquilano è da sempre condizionato da forme insediative tipicamente medievali, basate sul sistema dei villaggi di alta collina, qui maggiormente funzionali rispetto agli insediamenti di pianura di epoca classica.

Già dall'VIII-IX secolo, le prime fonti documentarie testimoniano lo svilupparsi di quel sistema organizzativo delle proprietà fondiarie basato su particolari tipologie di aziende agricole, dette *curtes*, attorno alle

quali sorsero numerosi insediamenti sparsi di piccolissime dimensioni.

Sono note, infatti, numerose attività produttive, perlopiù votate allo sfruttamento dei pascoli e dei boschi. Probabilmente gravitanti su centri abitati più consistenti, queste attività erano associate a piccole *casae*, disposte su modesti rilievi a mezza costa lungo i versanti interni delle montagne, nei pressi dei rarefatti terreni coltivabili che ancora oggi caratterizzano il territorio.

Nell'area soggetta alle antiche

diocesi di *Amiternum* e *Furconia*, rispettivamente alle estremità ovest ed est dell'attuale città dell'Aquila, il paesaggio fu caratterizzato da rari appezzamenti di terra coltivata, vaste estensioni di bosco e terreno destinato al pascolo. Un mondo di agricoltura povera, integrata dalla pastorizia, dalla bassa densità demografica, con nuclei abitati estremamente ridotti. In questo quadro, caratterizzato da insediamenti sparsi e aziende agricole, inizia a delinearsi quel fenomeno che oggi cono-

I resti del castello di Ocre, sorto in posizione dominante sul territorio circostante a 998 m slm.

resti della fortificazione, probabilmente localizzata a monte dell'abitato di Genzano di Sassa, dove era ubicato anche il precedente insediamento curtense, in relazione diretta con gli insediamenti rurali legati allo sfruttamento e alla gestione del territorio. Lo stesso fenomeno si manifesta per gli altri castelli citati dalle fonti in questo particolarissimo frangente storico, come i castelli di Sinizzo, di Preturo, di Camarda, di Roio e di Marana.

Un'evoluzione naturale

Dunque, con ogni probabilità, queste fortificazioni non sono altro che l'evoluzione naturale di quegli insediamenti legati allo sfruttamento del suolo; non a caso, nessuna di queste costruzioni risulta realizzata a fini prettamente difensivi. Ubicate in aree precedentemente menzionate come *curtes*, *villae* o casali, le strutture risultano spesso accompagnate dalla presenza di un edificio di culto più antico, ulteriore prova dell'esistenza di un precedente insediamento sparso.

La nascita di queste poche fortificazioni, però, non incise in maniera determinante sull'organizzazione territoriale, che sembra rimanere ancorata alle precedenti strutture di tipo curtense, caratterizzate da abitati aperti e, probabilmente, legate a iniziative delle signorie fondiarie che iniziano a fare la loro comparsa nel territorio proprio a partire dal X secolo. Solo con l'avvento di queste figure di signori locali si pongono le basi per l'accorpamento dei piccoli insediamenti che costellano il paesaggio e che detteranno la nascita dell'incastellamento nell'area.

Questo processo è infatti legato ai tentativi sempre più insistenti di accrescimento dei propri possedimenti, spesso tramite le «usurpazioni», di cui le fonti documentarie riportano numerosi esempi nel territorio abruzzese, citando gli attori di queste dinamiche come *raptores*

e *invasores*. Si tratta di piccoli proprietari terrieri che ampliarono il proprio dominio con la forza, sia col sottrarre beni di proprietà dei grandi monasteri abruzzesi e laziali, indeboliti anche dagli incombenti *raids* saraceni, sia consentendo la nascita di nuovi centri rurali fortificati.

Le prime usurpazioni relative al territorio in analisi compaiono nella documentazione a nostra disposizione in seguito all'elezione di Campone ad abate del monastero imperiale di Farfa nella prima metà del X secolo. Si trattava di un laico appartenente all'aristocrazia reatina, introdotta nel territorio da Ugo di Provenza, che riuscì a imporre in queste diocesi aristocratici in cerca di fortuna provenienti dalla Borgogna e permise a numerosi esponenti di questa nobiltà di espandere i propri possedimenti su vaste porzioni di territorio controllato dalla sua abbazia, fino a sconfinare dal semplice possesso di terre. Infatti, non accontentandosi più di usurpare terre ai monasteri, questi personaggi procedettero alla loro fortificazione e, dunque all'incastellamento, per un migliore controllo sul territorio, approfittando anche della debolezza degli enti ecclesiastici in seguito alle invasioni saracene.

Terra di frontiera

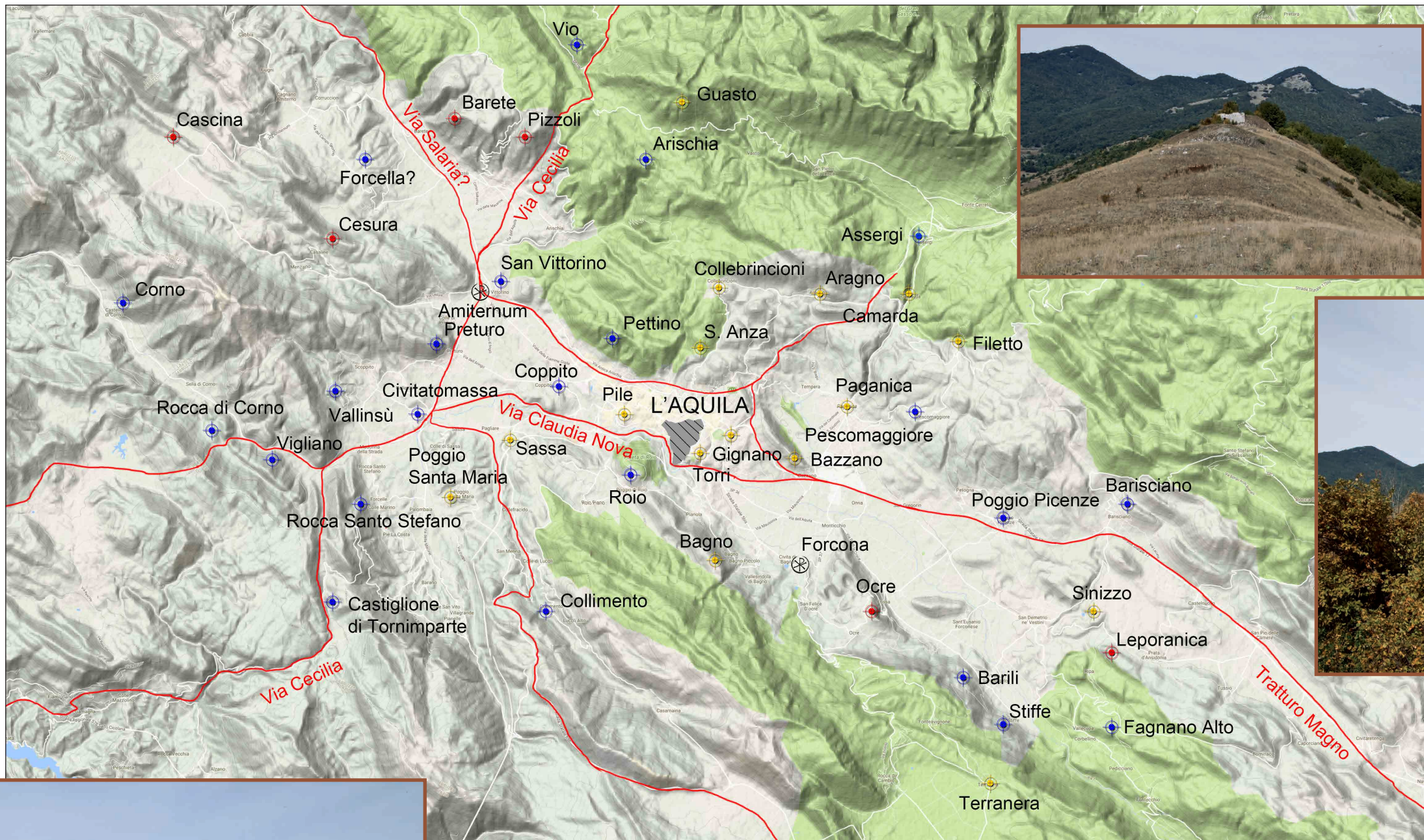
Nonostante questi primi esempi di fortificazioni avviatisi con la fine del X secolo, solo a partire dal periodo normanno ebbe luogo la decisiva modifica dell'*habitat* dell'odierna area aquilana, tra la fine dell'XI e la prima metà del XII secolo, quando questa zona assunse un ruolo strategico nella vita del regno, spazio di frontiera con i possedimenti della Chiesa e di giunzione con le nuove vie dei flussi commerciali centro-settentrionali. Ciò appare evidente da diversi fattori, come, per esempio, la posizione dei castelli o le quote di edificazione.

I primi insediamenti risultano sempre ubicati a quote relativamen-

sciamo come «incastellamento» e che finì con il condizionare il paesaggio aquilano fino ai nostri giorni.

Al contrario di aree limitrofe come quella teramana o sabina, questo territorio non presenta un numero cospicuo di castelli prima dell'avanzata dei Normanni. Si ha notizia di poche fortificazioni sorte tra il X e l'XI secolo, tra le quali spicca la precoce presenza del castello di Sassa, citato come *castellum* già alla metà del IX secolo.

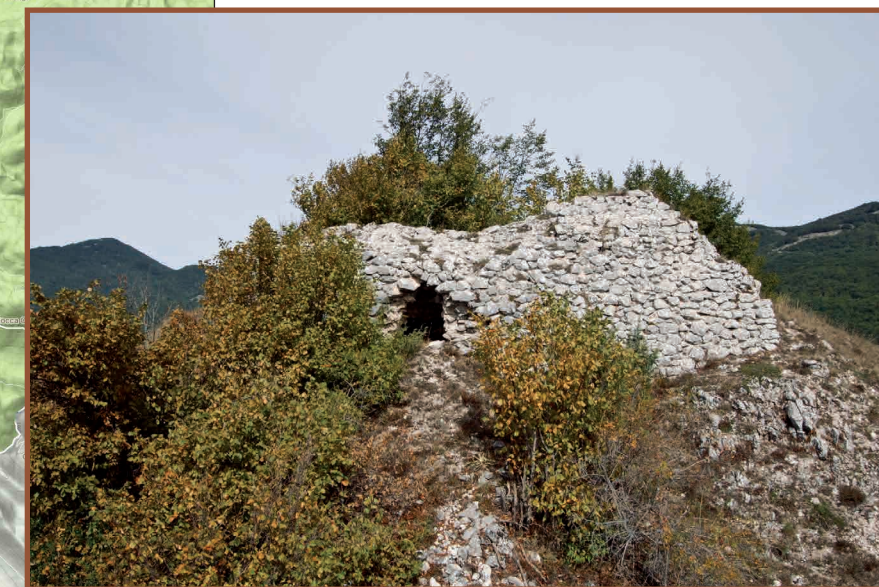
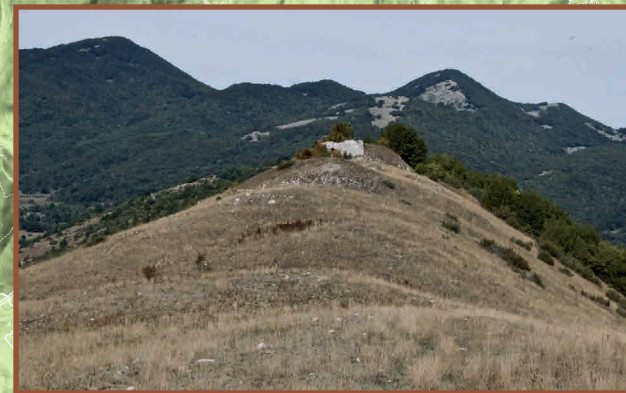
Attualmente non si conservano



A sinistra, in basso e nella pagina accanto, in basso i resti del castello di Cascina, le cui strutture denotano la chiara influenza normanna.

torio compatto a loro politicamente ascrivibile, con la massiccia e diffusa riorganizzazione delle colture e dell'allevamento transumante.

Come si può facilmente intuire, dunque, tra la fine dell'XI secolo e la metà di quello successivo, l'Abruzzo interno assistette a un proliferare di castelli con funzione sia difensiva che offensiva. Mentre alcuni castelli si devono ai signori locali per timore dell'arrivo dei Normanni, altre costruzioni furono



opera proprio dei conquistatori, che li realizzarono – spesso seguendo i caratteri tipici dei fortilizi d’Oltralpe – prima come vere e proprie teste di ponte, per la conquista del territorio amitermino-forconese, area nevralgica dello scacchiere normanno, poi per una più ottimale difesa della frontiera settentrionale del regno.

I castelli presenti nel territorio rispondevano a esigenze squisitamente militari, ben diversi da quelli che, sorti nel corso del X-XI secolo per ragioni di natura economica e demografica, erano connessi con la rinascita agraria e dunque più mirati alla riorganizzazione dei territori che a scopi difensivi. I nuovi fortilizi rappresentano la radicale trasformazione delle strategie di insediamento dell'XI-XII secolo, sia per la

Sulle due pagine mappa dei castelli dell'Aquilano: in rosso, le fondazioni normanne; in blu, le strutture fortificate non identificabili con certezza; in giallo, i siti in cui si presume sorgesse un castello.

te basse – considerando la particolare orografia del territorio – comprese tra i 780 m di Sassa e gli 850 m slm di Roio, con un differenziale di quota rispetto alla piana coltivabile circostante inferiore ai 150 m.

Diverso, invece, è il discorso per i successivi castelli normanni che raggiungono spesso quote elevate, fino ai 998 m slm di Ocre, ai 1105 m di Pizzoli, ai 1208 m di Tornimparte o i 1220 della rocca di Barete, con un differenziale spesso

notevole, che si aggira sui 400 m. Appare dunque chiara la valenza militare di queste nuove fortificazioni, ubicate in punti strategici a controllo delle vallate e della viabilità sottostante, con minore attenzione verso una ottimale gestione economica delle risorse.

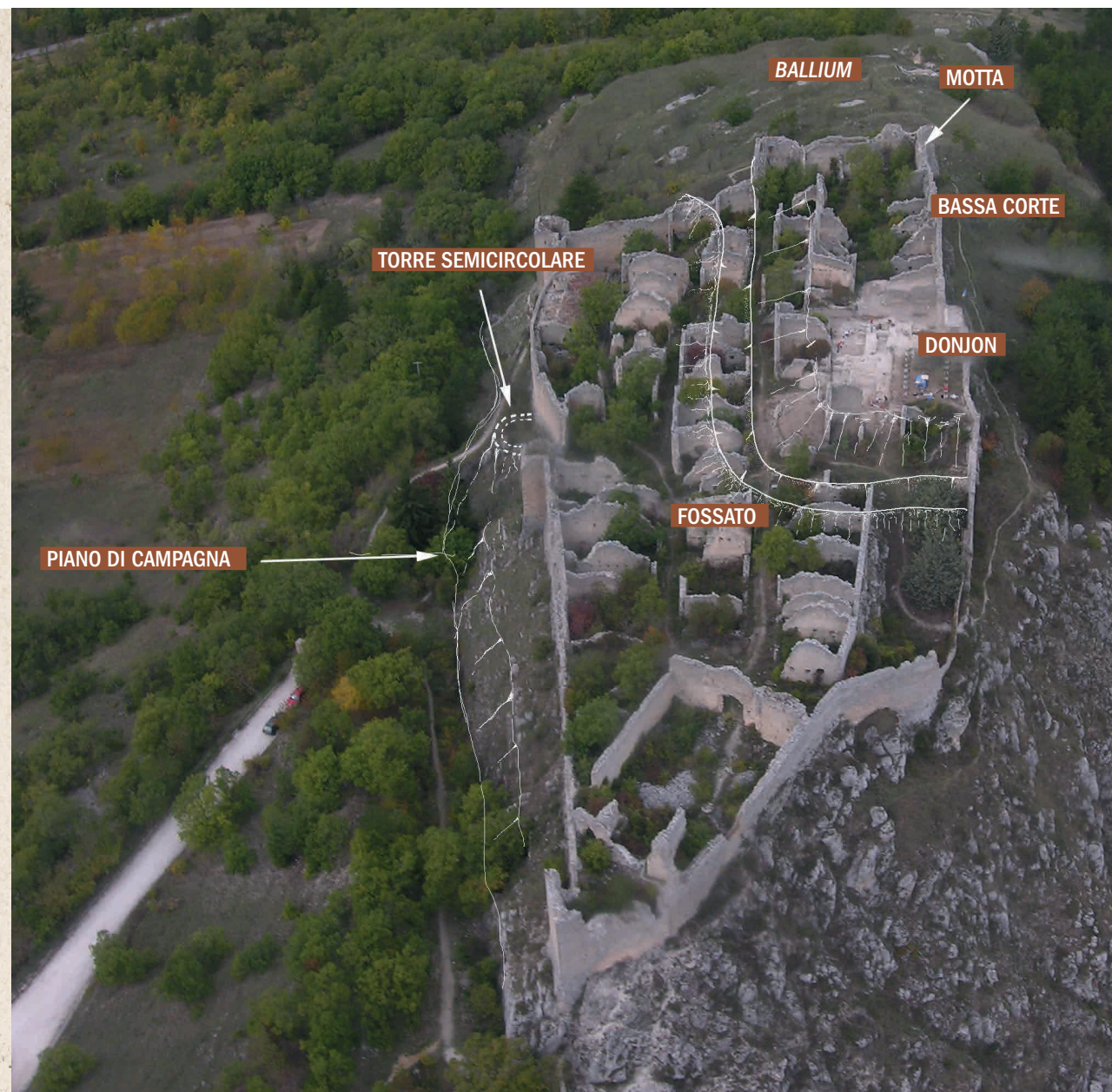
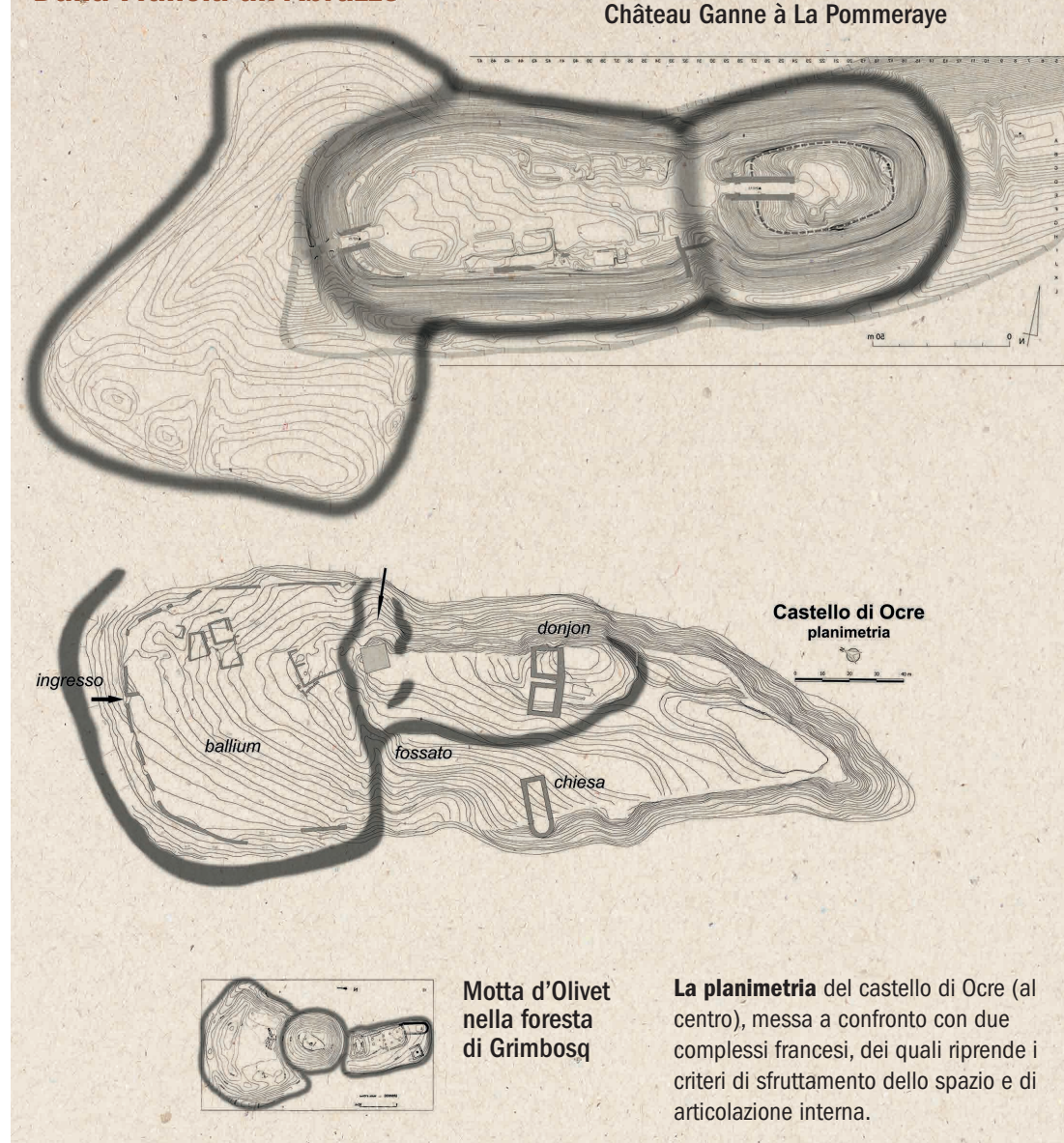
In seguito all'interesse suscitato dal particolare ruolo strategico dell'Abruzzo settentrionale, cerniera di confine con lo Stato della Chiesa, il paesaggio subì una profonda

e radicale trasformazione proprio durante i secoli interessati dalle conquiste normanne, con un embrionale incastellamento antinormanno, stravolto e successivamente riutilizzato dai nuovi conquistatori.

Insedimenti accentrati

Questa nuova ondata di incastellamento prevede la concentrazione della popolazione in insediamenti accentrati appositamente difesi e la successiva costituzione di un terri-

Dalla Francia all'Abruzzo



Un'altra veduta a volo d'uccello dei resti del castello di Ocre, sulla quale è sovrapposta la ricostruzione virtuale delle varie strutture. Le indagini archeologiche hanno provato la derivazione del complesso dal modello normanno delle *motte and baileys* attestate nella Francia settentrionale e nell'Inghilterra meridionale.

emerso dalle indagini archeologiche del castello di Ocre e dalle ricognizioni su quelli di Cesura, Leporanica e Cascina, di chiara influenza normanna. Queste fortificazioni, appartenenti alla tipologia della *motte and bailey*, costituite inizialmente da strutture in legno e successivamente trasformate in pietra, presentano puntuali confronti con «castelli-matrice» ubicati nel Nord della Francia e nell'Inghilterra meridionale.

Ne sono esempi la *motte and bailey* d'Olivet nella foresta di Grimbosq e lo Château Ganne à La Pommeraye, entrambi nella regione di Calvados in Normandia, alle porte di Caen, o la *shell keep* di Restormel Castle ubicata nella cittadina di Lostwithiel, nel Sud-Est della Cornovaglia (Inghilterra sudoccidentale). Le nuove opere che si affiancarono e sovrapposero a quelle esistenti furono inizialmente costituite, nella maggior parte dei casi, da torri di avvistamento poco complesse distanti dai siti abitati, indispensabili in un territorio accidentato come quello in oggetto. Solo dopo la definitiva conquista del regno si passò alla realizzazione sistematica di veri e propri castelli di residenza feudale.

Le soluzioni adottate nell'Aquilano, dall'epoca normanna in poi, rappresentano, dunque, una sintesi tra il bagaglio di esperienze culturali e tecniche dei nuovi conquistatori e i saperi locali, proficuamente integrati nella gestione di un territorio impervio e in gran parte ancora indomito, ma estremamente importante per i Normanni da un punto di vista strategico e militare.

Alfonso Forgione

loro particolare ubicazione a diretto controllo del territorio, sia per le loro caratteristiche morfologiche, topografiche e architettoniche.

Grazie alle indagini archeologiche in atto nel territorio aquilano, è possibile stabilire con un certo grado di sicurezza che durante la nascita della frontiera normanna solo alcuni di questi castelli furono fondati *ex novo* con una forte connotazione militare, mentre in altri siti fu messa in atto una ingente ristrutturazione degli insediamenti

preesistenti, per meglio adattarli alle nuove esigenze di difesa che stavano emergendo.

Alla maniera normanna

Ruggero II lasciò il governo di queste terre ai signori locali che in precedenza li avevano controllati, senza imporre feudatari di stirpe normanna, con una originale condizione con strutture difensive ascrivibili all'ambito culturale normanno (legate alla tipologia della *motte and bailey*, insediamento fortificato

tipico della regione della Normandia e dell'Inghilterra meridionale) ma gestiti da personale locale, appartenenti ai lignaggi tradizionalmente presenti nella zona.

Diversa fu invece la gestione di alcune aree più esterne, ubicate lungo il confine del regno, come le Terre Sommatine (il territorio gravitante attorno ad Amatrice, l'estrema frontiera settentrionale), annesse solo nel 1149 a seguito della conquista di Rieti e concesse a suffeudatari minori dei signori amitermini.

La strategia di difesa del regno messa in atto da Ruggero II potrebbe aver previsto una sorta di «cuscinetto» costituito da questa prima linea difensiva, destinata semplicemente a vigilare e dare l'allarme in caso di pericolo, dando il tempo ai grandi feudatari dell'entroterra di organizzare le difese. Si tratta di un sistema di controllo del tutto nuovo rispetto a quelli precedenti, nel quale le fortificazioni non avevano più una funzione di barriera attiva o di presidio armato, ma solo quella di

sentinelle costantemente vigili per avvisare tempestivamente in caso di attacchi esterni.

Confronti puntuali

Nei territori di confine, dunque, venivano lasciate fortificazioni minori, concesse in suffeudo, eventualmente «sacrificabili» a vantaggio dell'entroterra, dove la strategia del regno prevedeva di affiancare ai *castella* già esistenti nuovi insediamenti basati sul modello normanno della «motta», come chiaramente

Il governo della città

Il potere dei mercanti imprenditori

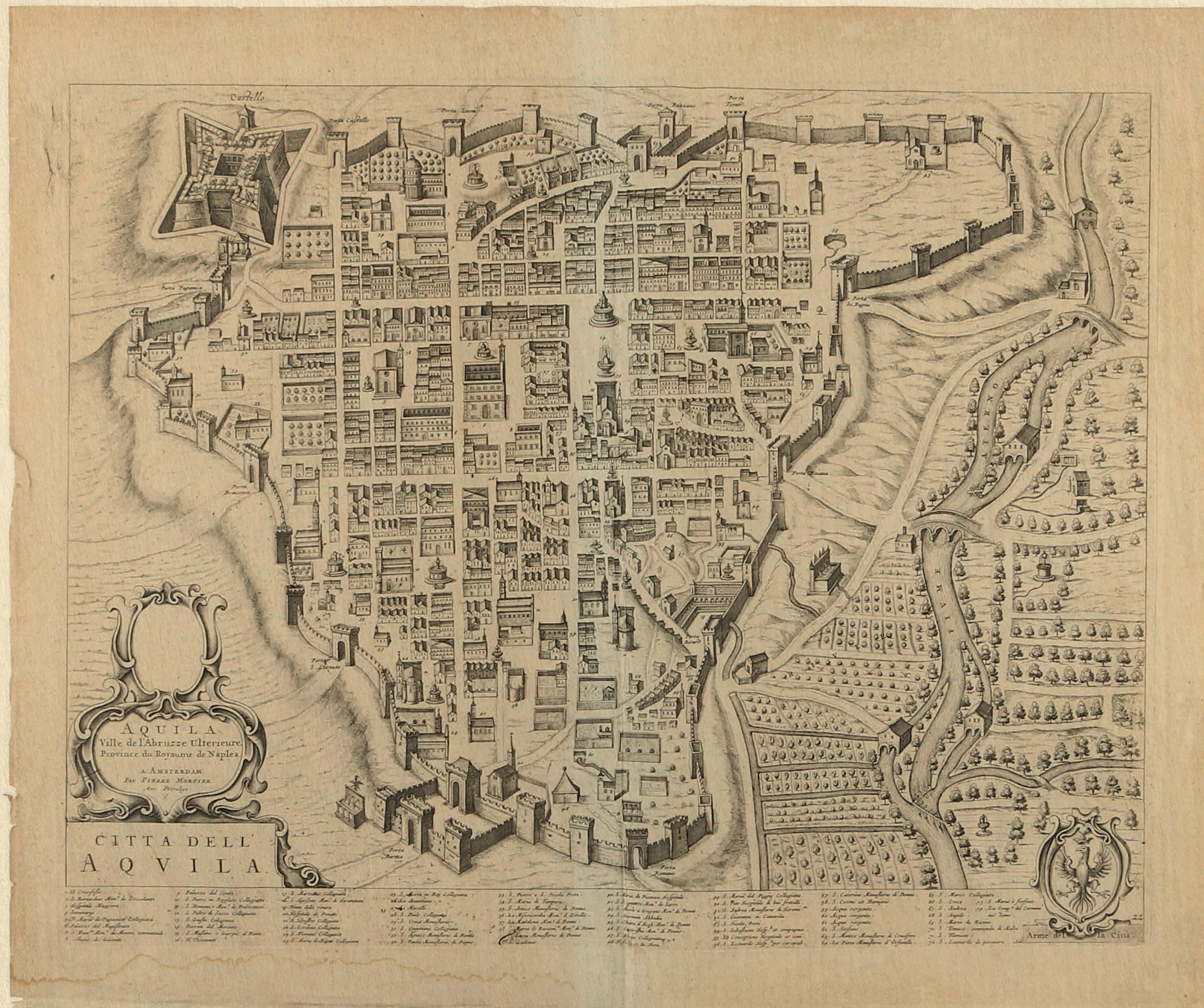
Nel 1354 gli Aquilani furono sconvolti da un assassinio clamoroso: il conte di Montorio Lalle Camponeschi, loro leader politico, fu sgozzato dal principe Filippo di Taranto. L'Aquila si stava allora riprendendo dalla grave crisi dovuta alla peste nera del 1348 e al violento terremoto del 1349, che rischiò di spopolarla. Lalle affrontò l'emergenza facendo costruire steccati di legno grosso al posto delle mura crollate, costringendo la popolazione a rimanere nella città diroccata. L'intervento dimostrò che il conte deteneva il potere reale sulla città pur non avendo alcun titolo formale, e permise all'Aquila di rifiorire e di riprendere il processo di crescita inaugurato qualche decennio prima.

Sin dai primi del Trecento, appariva evidente che questa città nuova, sorta intorno alla metà del secolo precedente, avrebbe costituito un importante polo politico ed economico del Mezzogiorno e anche del centro Italia. Collocata ai confini settentrionali del regno e sulla «via degli Abruzzi», che collegava Firenze e Napoli, era presto diventata un centro commerciale di rilievo. Artefici di questo successo furono i mercanti-imprenditori locali, capaci di sfruttare le enormi disponibilità di pascoli per le greggi ovine per produrre e smerciare panni di lana di media qualità, accumulando patrimoni che reinvestivano poi in varie attività, non ultima quella bancaria. Il loro raggio di azione fu via via più ampio: già nella prima metà del Trecento, alcuni si legarono alle compagnie toscane che operavano nel regno, principalmente quelle fiorentine.

Ma lo sviluppo commerciale fu sostenuto anche dalla monarchia angioina, in particolare da re Roberto, attraverso privilegi che agevolavano l'attività, specialmente sul piano fiscale. Emblematico di questa «triangolazione» fra L'Aquila, Angiò e Firenze è un episodio che riguarda uno dei maggiori mercanti del primo Trecento, Giacomo di Tommaso detto Gaglioffo. Nel 1327 Carlo duca di Calabria, erede al trono e allora signore di Firenze, chiese a Gaglioffo di acquistare in Abruzzo 6000 montoni, 3000 suini e 2000 vacche per la sua corte nella città toscana, con buona pace dei macellai fiorentini. Gaglioffo doveva anticipare un'ingente somma per quel numero straordinario di capi di bestiame, operazione che poteva permettersi solo un grande mercante dotato di capitali consistenti.

A questo spiccato dinamismo economico non corrispondeva ancora un protagonismo politico dei mercanti. Fino alla metà del Trecento, altri erano i soggetti che si contendevano la guida della città, membri di un'aristocrazia cittadina con

Pianta prospettica della città dell'Aquila realizzata dal geografo francese Pierre Mortier nel 1698.





legami ancora forti con il territorio, da cui erano provenuti anche i primi abitanti dell'Aquila.

Le famiglie Pretatti e Camponeschi si resero protagonisti di una sanguinosa lotta per il controllo della città e l'esclusione degli avversari

dagli anni Trenta del secolo. Nulla poterono i capitani, gli ufficiali posti dalla monarchia a capo dell'amministrazione cittadina, contro la loro forza militare e il loro radicamento sociale. Anche per questa ragione la corte, dopo aver tentato più volte di pacificare le parti, si schierò con i Camponeschi, quando i Pretatti si dimostrarono meno inclini a rispettarne le direttive. Espulsi per l'ennesima volta i rivali, Lalle Camponeschi ottenne il titolo di conte di Montorio e la legittimazione di fatto della propria preminenza politica. Ma

L'Aquila, chiesa di S. Giuseppe Artigiano (già S. Biagio).

Il monumento funebre di Lalle Camponeschi, conte di Montorio, assassinato nel 1354 dal principe Filippo di Taranto. 1432. L'opera viene attribuita allo scultore Gualtiero d'Alemagna.

la corte non abbandonò il proposito di pacificare la città e a questo scopo inviò in missione Filippo di Taranto: di fronte al fermo rifiuto di Lalle di riammettere gli esuli, il principe perpetrò l'atroce assassinio del 1354.

Lo sgomento che colse gli Aquilani, vividamente descritto dal cronista Buccio di Ranallo, non impedì loro di elaborare un progetto politico straordinario per il regno di Napoli: affidare alle corporazioni il governo della città. Con l'avallo della monarchia, nacque il cosiddetto Reggimento ad Arti, guidato da un collegio di governo e da un consiglio in cui sedevano gli immatricolati a cinque gruppi di associazioni di mestieri: dottori di leggi e notai; mercanti; artigiani dei metalli; artigiani delle pelli; mercanti di bestiame. Il secondo gruppo, i *mercatores*, costituì il nucleo di una nuova *élite* politica, frutto del dinamismo economico e sociale dei decenni precedenti che si concretizzò in una forma istituzionale ispirata ad alcune città dell'Italia comunale, ma allo stesso tempo aderente alla realtà locale.

L'affermazione del mondo corporativo non provocò la marginalizzazione di quello aristocratico che, anzi, si rese protagonista ancora per decenni delle lotte di fazione. Qualcosa era cambiato, però: il gruppo dirigente istituzionale diventò un nuovo attore in questo campo, talora promuovendo la pace a tutti i costi – anche escludendo tutte le parti dalla città – talaltra fornendo un sostegno più o meno velato alla fazione dominante, quasi sempre i Camponeschi. La seconda metà del Trecento fu infatti marcata dal rinnovato antagonismo con i Pretatti, che ebbe una battuta d'arresto nel 1381, quando il *leader* di questa fazione, Ceccantonio, fu catturato e condannato a morte. L'obiettivo fu colto anche grazie agli sforzi della regina Giovanna I, che osteggiava i Pretatti perché restii ad accettare la pace voluta dalla corte. Ma c'erano anche altre ragioni che rinverdivano i contrasti: il Grande Scisma della Chiesa e la contesa dinastica angioina condussero le parti a schierarsi su fronti contrapposti. Dopo la morte di Ceccantonio, i Camponeschi oscillarono fra l'una e l'altra fedeltà, subendo un breve esilio imposto dal vittorioso Ladislao.

La fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento trascorsero sotto il segno dell'incertezza, per la mutevolezza delle posizioni dell'Aquila e dei gruppi politici al suo interno. Ma sotto il regno di Giovanna II il corpo politico cittadino si ricompattò. Guidata da Antonuccio Camponeschi, nel 1423-1424 L'Aquila resistette eroicamente all'assedio di Braccio da Montone, che morì senza poterla espugnare. Il progetto braccesco naufragò. E il Nord del regno fu salvo anche grazie agli Aquilani.

Pierluigi Terenzi



TERRA DI SNODI E DI INCONTRI

L'Abruzzo è una cerniera nella geopolitica tra Medioevo ed età moderna: terra di confine tra regno di Napoli e Stato Pontificio è anche ponte tra Adriatico e Oriente, mantenendo il suo ruolo di tessuto di transizione dove la circolazione delle idee, della cultura e dei mercati imprimeva la ricchezza delle contaminazioni e delle convivenze.

L'Aquila ebbe già dalla sua fondazione la caratteristica di essere città composita, formata dalle numerose popolazioni inurbate del contado e quindi dai loro dialetti e dalle loro culture, divenuta tappa di mercanti e di pellegrini, che la attraversavano per il giubileo di Celestino V, per la ricchezza della lana e la preziosità dello zafferano, e metà di artisti, circolanti nella Penisola e in Europa, che committenti nobili coinvolgevano nell'abbellimento di dimore e cappelle.

Tensioni latenti

Nel secondo Quattrocento, l'età aragonesa segnò L'Aquila con l'inizio di un glorioso momento di sviluppo economico e culturale, pur con le latenti tensioni di convivenza con le fazioni filoangioine. Molti privi-

legi furono concessi alla città dal re Alfonso d'Aragona, con numerose esenzioni fiscali, con la valorizzazione del tratturo L'Aquila-Foggia che consentiva la transumanza verso la regia dogana di Foggia, con il riconoscimento dell'Arte della Lana e l'istituzione delle due fiere di maggio, capaci di favorire un'enorme circolazione di uomini e capitali.

Neanche il forte sisma del 1461, che impose una onerosa ricostruzione, riuscì ad arrestare il secolo del Rinascimento dell'Aquila, che prosperò per i suoi commerci – soprattutto lana e zafferano –, estendendo le proprie relazioni fino a Firenze, Genova e Venezia, nonché in Francia, Olanda e Germania, diventando la realtà urbana più importante del regno, dopo Napoli.

Il terremoto del 1461, seguito ai numerosi sismi del secolo precedente, aveva provocato l'arrivo di molte maestranze dal Milanese, dal Varesotto, dal Vomasco e dalla valle d'Intelvi, giunte in città per la ricostruzione del suo tessuto urbano, portando, insieme alle loro competenze, anche le loro culture ricostruttive, in un fenomeno destinato a ripetersi per tutti i sismi

Uno scorcio del Forte Spagnolo, realizzato su progetto dell'architetto militare Pirro Luis Escrivà da Valencia e innalzato sul punto più alto della città nel 1534.

successivi, fino a quello recente del 2009. Questi flussi di uomini crearono anche nuovi insediamenti nella città ferita, che si accresceva di botteghe in cui si parlavano altri dialetti, così come delle Confraternite di Sant'Ambrogio e, successivamente, di San Carlo. Si sviluppò anche una coscienza architettonica antisismica, che si confrontò con altre aree d'Europa nell'utilizzo di presidi lignei inseriti negli edifici destinati a limitare i danni dei crolli.

Tra Medioevo ed età moderna L'Aquila fu sottoposta a molti terremoti, che spesso ne modificarono l'impianto senza mai sconvolgere la morfologia urbanistica. La città teneva sempre a riedificarsi su se stessa fino al grande sisma del 2 febbraio 1703, che disegnò l'immagine tardo-barocca della città moderna.

Dal contado alle *New Towns*

Tra Quattro e Cinquecento, L'Aquila è città demaniale che estende le sue



giurisdizioni nell'area *extra moenia*. Questo rapporto così intenso con il territorio fuori dalle mura costruì la morfologia dell'immagine urbana come un corpo con le sue membra: il contado in realtà fu, per secoli, il polmone economico dell'Aquila, con pascoli che rendevano ottimo bestiame e pregiata lana, mentre il prezioso *crocus sativus* aveva permesso mercati ricchi e assidui di zafferano, con acquirenti italiani e tedeschi, favorendo la nascita di un ceto mercantile attivo e molto abile nell'imprenditoria.

Uno snodo di passaggio centrale

nel rapporto città-territorio avviene quando al termine del periodo aragonese L'Aquila si schiera su posizioni filofrancesi, incoraggiando la cosiddetta rivolta antispagnola del 1528, dalla quale derivò un clima di forte tensione nella dialettica con il territorio circostante. Il contado, privo di rappresentanti nelle istituzioni municipali e soggetto a tassazioni onerose, si ribellò chiedendo aiuto all'esercito francese accampato sulla costa. Le truppe spagnole, tuttavia, ripresero solidamente la città, imponendo tre pesanti oneri: la separazione della città dal contado e la fine

dell'*aquilana libertas*, il pagamento della pesante tassa del Taglione e la costruzione del Castillo per volere di don Pedro de Toledo.

Infatti, affidandosi all'ingegno dell'architetto valenziano Louis Pirro Escrivà, il nuovo viceré intendeva proseguire la linea delle grandi fortificazioni militari che proteggevano il regno. Con la separazione dell'Aquila dal contado, l'anello che si era chiuso nella città per fondarla era ora distaccato da un atto politico: in questo territorio i castelli furono assegnati ai capitani spagnoli o venduti a nuovi feudatari, che con l'ac-

Nella pagina accanto *Polittico di San Giovanni da Capestrano*, tempera su tavola assegnata all'artista convenzionalmente designato come Maestro di san Giovanni da Capestrano, dalla chiesa di S. Bernardino. 1480-1485 circa. *L'Aquila*, Museo nazionale d'Abruzzo. Al centro campeggia la figura del santo, che reca in mano il vessillo crociato con il monogramma bernardiniano. Nei quattro pannelli laterali sono rappresentati altrettanti episodi della vita di Giovanni: a sinistra, in alto, la messa celebrata alla presenza dei crociati; in basso, la battaglia di Belgrado, combattuta dai crociati contro i Turchi; a destra, in alto, la predica tenuta a L'Aquila, durante la quale furono guariti alcuni indemoniati; in basso, la morte del santo.

A destra *I miracoli di Sant'Antonio da Padova*, olio su tela di Pompeo Cesura. 1566. *L'Aquila*, basilica di S. Bernardino. L'opera narra due dei miracoli più famosi del santo: in primo piano, Antonio discolpa una donna sospettata di adulterio rendendo possibile la testimonianza del figlio piccolo. Sullo sfondo, il miracolo della mula: rinchiuso per alcuni giorni nella stalla senza cibo dal suo padrone, un eretico che aveva messo in dubbio il sacramento dell'Eucarestia, l'animale non mangiò l'ostia che sant'Antonio gli aveva offerto, ma vi si inginocchiò davanti, riconoscendo la natura sacra della partecola, al che l'eretico si convertì.



quisizione dei titoli nobiliari, acquisirono nuova visibilità politica negli spazi di governo della città.

Questi borghi, con le estinzioni delle famiglie del patriziato aquilano, divennero Comuni fino al progetto del 1927 della Grande Aquila, voluto dal podestà Adelchi Serena (anno V dell'era fascista), in cui otto di questi paesi persero la loro autonomia per essere inglobati nel Comune dell'Aquila. Attualmente questi centri hanno visto crescere nel loro territorio, dopo il devastante recente sisma del 2009, le cosiddette *New Towns*, agglomerati di case dor-

mitorio che hanno ospitato, e ospitano ancora, molta parte della popolazione dell'Aquila, in un abbraccio di accoglienza, ma anche di divisione, che richiama note antiche.

Predicatori, pellegrini e «buttatelli»

Nella prima metà del Quattrocento san Giovanni da Capestrano inoltrò alla Camera della città la richiesta di fondazione di un ospedale cittadino. Questo evento fu molto importante per la storia dell'Aquila, che ebbe il suo Ospedale Maggiore legittimato dalla bolla pontificia *Licentia fundandi*

unum hospitale, con la quale Niccolò V, nel 1447, aggregava all'ente i patrimoni degli altri ospedali urbani. Nasceva all'Aquila, dunque, l'Ospedale S. Salvatore, circa negli stessi anni in cui nasceva a Milano la Ca' Granda.

L'ospedale non era un luogo solo di assistenza al malato, ma anche di ricovero, di cura, di protezione per «buttatelli», bambini abbandonati, donne sole, indigenti e viandanti. La dimensione dell'ospitalità al povero come *Christomimètes* mutò la sua caratteristica nel processo di laicizzazione all'assistenza, che coinvolse molti istituti di cura dei malati e di



Visitazione, olio su tavola trasferito su tela. 1517. Madrid, Museo del Prado. L'opera fu commissionata dalla famiglia Branconio a Raffaello, che ne realizzò il disegno preparatorio, affidando il dipinto vero e proprio a uno dei suoi assistenti, identificato da alcuni con Giulio Romano e da altri con Giovan Francesco Penni.

Nella pagina accanto la maschera funeraria in cera di san Bernardino da Siena.

raccolta di pellegrini in Italia. Il S. Salvatore nasce con la caratteristica di essere un ospedale laico, voluto dal Comune della città, sul modello di esempi della Penisola centro-settentrionale, come Siena e Firenze che rappresenta, proprio per questo, un caso originale nel Meridione.

Nel Quattrocento la città fu nota anche per la lunga presenza di tre grandi santi francescani: san Bernardino da Siena, san Giovanni da Capestrano e san Giacomo della Marca. Alla morte di san Bernardino, nel maggio 1444, la cittadinanza ottenne da papa Eugenio

IV l'autorizzazione a custodirne le spoglie per le quali fu edificata la monumentale basilica eponima, accanto all'Ospedale S. Salvatore, per volere dell'amico san Giovanni da Capestrano.

Molti artisti segnarono il Rinascimento aquilano: Raffaello Sanzio

che intrecciò rapporti con la ricca famiglia Branconio e dipinse la *Visitazione* per la chiesa di S. Silvestro (oggi al Museo del Prado a Madrid), e prima, Saturnino Gatti autore del ciclo di affreschi di Collemaggio e quello molto più elaborato di Tornimparte. Ancora, i pittori Andrea De Litio, Francesco da Montereale, Pompeo Cesura, Giovanni Paolo Cardone, i Bedeschini.

Un allievo di Gutenberg

Nel 1481 Adamo da Rottweil, allievo di Johann Gutenberg, impiantò all'Aquila una delle prime tipografie, consentendo una larga diffusione di opere preziose nella Penisola, ma anche in Europa. L'arrivo di Rottweil segnò profondamente il Rinascimento aquilano, mentre le stamperie cittadine iniziarono a commerciare con Fabriano per l'acquisto della carta. Autori importanti venivano a stampare all'Aquila, in una circolazione di uomini e idee in cui la città incrociò reti nazionali e internazionali.

Tra le numerose opere, oggi conservate nel fondo antico della Biblioteca Salvatore Tommasi e appartenute ai conventi aquilani, si annovera un esemplare rarissimo del manuale inquisitoriale per la persecuzione delle streghe, il *Malleus Maleficarum*, così come c'è la *Geometria* di Girolamo Pico Fonticulano, l'architetto che influenzò, con la sua proposta, gli interventi di ordine urbanistico nella città. Fonticulano si occupò della ristrutturazione del Palazzo del Capitano del Popolo, che poi lasciò per la corte di Madama: Margherita d'Austria, figlia naturale dell'imperatore Carlo V, duchessa di Parma e Piacenza, giunse all'Aquila il 16 dicembre del 1572, per porre la sua dimora nella città, di cui il fratello, il sovrano di Spagna Filippo II, le aveva affidato il governo fino alla morte, che sopraggiunse nel gennaio del 1586.

Nella seconda metà del Cinque-

cento la scena aquilana è caratterizzata dalla presenza della corte tardo-rinascimentale dell'erede imperiale Margherita d'Austria. Palazzo Margherita assunse, nel cuore dell'Aquila spagnola, il ruolo di laboratorio politico, simbolico e scenografico, inaugurando una fase di recupero di prestigio culturale a cui la città aspirava da tempo e che identificò con l'erede di Carlo V. Un ingresso fastoso con apparati artistici e propagandistici realizzati da intarsiatori e artisti accolsero



Margherita, che da poco era tornata dalle Fiandre, in cui era stata governatrice. Tra monarchia spagnola e corte Farnese, Madama governò con equilibrio, anche organizzando sul piano amministrativo i suoi Stati Farnesiani d'Abruzzo, alcuni dei quali precedentemente medicei.

Nella corte all'Aquila si parlavano più di quattro lingue tra i musici della cappella musicale, i medici, gli speziali, gli artisti, i cancellieri,

i notai e i segretari, oltre a tutto il personale di corte, di molte e diverse provenienze. Madama ospitò frequenti visite di personaggi illustri, in occasione delle quali la città si trasformava per cerimoniali e cavalcate, come quelle per l'ingresso del cardinale Alessandro Farnese, del marito il duca Ottavio, del figlio condottiero Alessandro, e come l'ingresso notturno, fastoso, di Giovanni d'Austria, venuto a trovare l'amata sorella, appena reduce dalla vittoria nella battaglia di Lepanto.

L'*Inventario farnesiano* 372 ci consente di entrare in punta di piedi in questa piccola reggia rinascimentale nella quale Margherita conservava, oltre ai suoi tesori, i suoi gusti, le sue sensibilità: casse e bauletti con trine e profumi, cuscini di velluto «negro spelato per il cocchio», usati nei suoi numerosi e lunghi viaggi nelle Fiandre con la sua numerosa corte, attraversando Alpi e lunghe pianure verso le terre del Nord Europa. Nel palazzo aquilano c'erano poi reliquie, dipinti e ampole di essenze forse del Gran Sasso, dove si recava il suo consigliere Francesco de Marchi, autore della prima ascesa nel 1573. E poi archivi di documenti e arazzi giganteschi, come quelli raffiguranti la *Festa delle Driadi* e *Perseo alla corte di Atlante*, che oggi ornano le sale del palazzo romano del Quirinale.

In questo «Rinascimento» artistico e di rappresentazioni, L'Aquila entrava negli itinerari europei, scambiando esperienze politiche con il Nord Europa, confluendo nelle migrazioni sociali delle maestranze milanesi e nel loro *know how*, commerciando con mercanti tedeschi lane e spezie, stampando esemplari di letteratura e diritto, ma anche di botanica e medicina in una circolazione di contaminazioni culturali, che resero la città al centro di reti vicine e lontane.

Silvia Mantini



L'ARTE AQUILANA NEL MEDIOEVO

Il 29 agosto 1294 l'eremita Pietro del Morrone fu incoronato con il nome di Celestino V nella basilica di S. Maria di Collemaggio, da lui stesso fondata sul luogo in cui la Vergine gli era apparsa per esortarlo a erigere un tempio in suo onore.

Con la sua maestosa facciata a coronamento orizzontale, dal suggestivo disegno geometrico a conci calcarei bianchi e rosa, i tre magnifici rosoni aperti in corrispondenza degli ampi portali strombati, e la Porta Santa sul fianco sinistro, Collemaggio incarna il volto stesso dell'Aquila medievale, in quanto sintesi delle principali caratteristiche architettoniche cittadine. Al tempo della cerimonia papale la basilica non era però del tutto compiuta e dovettero trascorrere molti decenni e due terremoti – nel 1315 e nel 1349 – perché i lavori giungessero a termine. Del resto, la città stessa appariva solo parzialmente edificata agli occhi di quanti parteciparono all'eccezionale evento.

Fondata nel 1254, L'Aquila aveva dovuto soccombere, già nel 1259, alla distruzione ordinata da re Manfredi, sicché l'attività edilizia interrotta sul nascere poté riprendere soltanto con l'avvento della dinastia angioina nel regno di Sicilia.

Risultato dello slancio architettonico impresso dalla propizia situazione politica è il più antico ed emblematico monumento civico: la Fontana della Rivera, detta «Novantanove Cannelle», per via del leggendario numero attribuito ai villaggi che avevano contribuito alla fondazione della città. Costruita entro le mura, a ridosso della Porta Rivera, in un borgo sede di attività manifatturiere che necessitavano di abbondanza d'acqua, la monumentale opera pubblica fu inaugurata nel 1272. Oggi si presenta come una grande piazza in forma di quadrilatero irregolare, delimitata su tre lati dalle vasche che ricevono acqua attraverso le «cannelle», grottesche protomi

Due immagini della Fontana della Rivera, detta delle «Novantanove Cannelle», una per ciascuno dei villaggi che, secondo la tradizione, avevano contribuito alla fondazione dell'Aquila. Costruita dall'architetto Tancredi da Pentima, venne inaugurata nel 1272.

umane e animali in pietra chiara alternate a formelle in pietra rossa. La bicromia connota anche il disegno a scacchiera delle pareti che s'innalzano sopra le vasche e che si devono a un'aggiunta di poco posteriore. La fontana è infatti il frutto di modifiche e ampliamenti che

corrispondono a momenti significativi della storia cittadina.

Alla fase più antica appartiene il fronte principale, rivolto a oriente, con mascheroni tardo-duecenteschi aggiornati sulla cultura gotica circolante nel regno di Sicilia. Un'epigrafe incastonata in questo prospetto

tramanda il nome dell'architetto e scultore Tancredi da Pentima, nonché quello del promotore, Lucchesino da Firenze, governatore dell'Aquila, ricordato con versi d'elogio dal poeta civico Buccio di Ranallo.

Nel frattempo, la città si veniva articolando in quattro *Quarti*, ognu-

no a sua volta ripartito in *locali*, aree edificabili assegnate ai villaggi fondatori. Ciascuno di essi s'impegnò a edificare la propria chiesa con piazza e fontana antistanti, conservandole il titolo della parrocchia di origine, a cui si aggiunse la specificazione del locale di appartenenza.

All'attività edilizia dei locali si affiancò quella promossa dagli Ordini mendicanti: i Francescani arrivarono all'Aquila prima del 1255; li seguirono i Domenicani nel 1257. Sorta col favore di Carlo II d'Angiò e profondamente trasformata nel suo interno a seguito del terremoto del 1703, la chiesa di S. Domenico esiste tuttora con i suoi muri imponenti, con il suo gotico portale aperto sul braccio del transetto rivolto verso il centro cittadino e con i suoi preziosi resti di affreschi tardo-trecenteschi.

Determinante sostegno alle fabbriche cittadine venne anche dai lasciti testamentari delle famiglie più importanti, come i Gaglioffi, così soprannominati dal capostipite Giacomo di Tommaso, arricchitosi con il commercio della lana, che fu all'origine di tante fortune e iniziative artistiche nei secoli della massima fioritura aquilana.

Se a causa del ripetersi dei terremoti la maggior parte delle chiese cittadine è stata profondamente rinnovata, alcuni insediamenti religiosi del territorio aquilano hanno meglio preservato gli antichi arredi liturgici e apparati pittorici. Fra i numerosi esempi possibili, vanno citati l'oratorio di S. Pellegrino a Bominaco, annesso a un'abbazia benedettina, con le pareti interamente affrescate prima del 1263 da pittori di origine romana, e la chiesa di S. Maria *ad Cryptas*, presso Fossa, vera e propria antologia della pittura locale fra Medioevo e Rinascimento, restituita al culto e ai visitatori da un recentissimo restauro. Degli affreschi tardo-duecenteschi, distribuiti fra la cappella presbiteriale e l'aula, il principale responsabile fu quel Gentile da Rocca (Roccamorice) che, nel 1283, licenziò il trittico ad ante mobili del Museo nazionale

Trittico di Beffi, tempera su tavola del Maestro omonimo, detto anche Maestro delle Storie di San Silvestro. Fine del XIV-inizi del XV sec. *L'Aquila*, Museo nazionale d'Abruzzo.





In alto l'interno, riccamente affrescato, della chiesa di S. Maria *ad Cryptas*, presso Fossa, vera e propria antologia della pittura locale fra Medioevo e Rinascimento.

Nella pagina accanto particolare degli affreschi del prebisterio della chiesa di S. Silvestro. 1405 circa.

d'Abruzzo proveniente proprio da S. Maria *ad Cryptas*.

L'influenza di Assisi

Per la storia dell'arte aquilana il Trecento è quasi tutto all'insegna del riflesso che le straordinarie novità della basilica di S. Francesco

di Assisi ebbero nell'Italia centrale appenninica «alla sinistra del Tevere». Lontana dagli indirizzi artistici della capitale del regno, posta com'era ai confini settentrionali del dominio angioino in Italia, L'Aquila e il suo territorio rimasero ugualmente estranei alla diffusione dei

politici di origine toscana, ai quali si preferirono come pale d'altare i tabernacoli a custodia dell'effigie tridimensionale della Madonna o di un santo, dotati di ali pieghevoli o sportelli dipinti con storie sacre.

A questo genere di ricettacoli, quasi sempre perduti o smembrati,



appartennero le *Madonne* in legno intagliato, dipinto e dorato provenienti dalle chiese di S. Maria *ad Cryptas* e di S. Silvestro all'Aquila, solo per citare due splendidi esempi fra quelli esposti nella temporanea sede del Museo nazionale d'Abruzzo a Borgo Rivera.

Verso il 1377 costituisce un'importante novità nel panorama artistico aquilano l'arrivo in città di Antonio d'Atri, pittore di cultura emiliano-adriatica attivo per le chiese di S. Domenico e di S. Amico (1381); a un suo seguace forse locale si deve invece la *Madonna col Bambino fra i santi Giovanni Battista e Pietro Celestino* dipinta nella lunetta della Porta Santa di Collemaggio.

Occorre attendere i decenni iniziali del Quattrocento perché un pittore abruzzese realizzi un trittico

come pala d'altare: l'opera, oggi nel Museo nazionale d'Abruzzo, proviene dalla chiesa di S. Maria del Ponte a Tione, non lontano da Beffi, località che dà il nome al maestro, verosimilmente identificabile col documentato Leonardo da Teramo (1385-1435). Sul fondo oro riccamente operato sono raffigurati la *Madonna col Bambino in trono e Angeli* al centro, la *Natività*, con l'*Annuncio ai pastori e un donatore* a sinistra, la *Morte* e l'*Incoronazione della Vergine* a destra. Al Maestro di Beffi è attribuita la decorazione pittorica riscoperta nel 1947 sopra la volta settecentesca del presbiterio di S. Silvestro all'Aquila, vertice del gotico internazionale in Abruzzo, fra gli esiti più interessanti del tempo anche al di là dei confini della regione.

Cristiana Pasqualetti



A sinistra la piazza del Duomo, cuore del centro cittadino aquilano, in una foto scattata prima del sisma del 2009.

In basso una veduta dell'Aquila, sviluppata nel cuore di un'ampia conca, a poco più di 700 m slm.

Da leggere

- ◇ *L'Aquila*, a cura di Alessandro Clementi, in *Federiciana*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2005; anche *on line* su treccani.it
- ◇ Andrea Casalboni, *La fondazione della città di L'Aquila*, in «Eurostudium», 2014; pp. 65-93; anche *on line* su academia.edu
- ◇ Maria Rita Berardi, *I monti d'oro. Identità urbana e conflitti territoriali nella storia dell'Aquila medievale*, Liguori Editore, Napoli 2005
- ◇ Alessandro Clementi, *Storia dell'Aquila*, Laterza, Roma-Bari 1998
- ◇ Pierluigi Terenzi, *L'Aquila nel Regno. I rapporti politici tra città e monarchia nel Mezzogiorno medievale*, il Mulino, Bologna 2015
- ◇ Alfonso Forgione, *Scudi di Frontiera. Dinamiche di conquista e di controllo normanno dell'Abruzzo aquilano*, All'Insegna del Giglio, Sesto Fiorentino 2018
- ◇ Alessio Rotellini, *Aristocrazia e potere nell'Abruzzo interno medievale*, in «Quaderni del Bullettino Abruzzese di storia patria» XXXI, 2015
- ◇ Tersilio Leggio, *Ad fines Regni*, Libreria Colacchi, L'Aquila 2010
- ◇ Stefano Boero, «Per mantenimento d'infermi», per «hospitalità di poveri», «buttatelli seu bastardi». *Gli ospedali abruzzesi negli archivi di stato ed ecclesiastici*, in «RiMe», IV/1, 2019; pp. 103-129
- ◇ Raffaele Colapietra, *Spiritualità, coscienza civile e mentalità collettiva nella storia dell'Aquila*, DASP, Lanciano 2009
- ◇ Maurizio D'Antonio, *Ita terræmotus damna impedire: note sulle tecniche antisismiche storiche, in Abruzzo*, Carsa Edizioni, Pescara 2018
- ◇ Michele Maccherini (a cura di), *L'arte aquilana del Rinascimento*, L'Una, L'Aquila 2010
- ◇ Silvia Mantini, *L'Aquila spagnola: percorsi di identità, conflitti, convivenze (secc. XVI-XVII)*, Aracne Editrice, Roma 2009
- ◇ Walter Capezzali (a cura di), *Il Palazzo di Margherita d'Austria all'Aquila*, Carsa Edizioni, Pescara 2010
- ◇ Silvia Mantini, *Margherita d'Austria, 1522-1586: costruzioni politiche e diplomazia, tra corte Farnese e monarchia spagnola*, Bulzoni Editore, Roma 2003

